speciale-libri

Stimolante e rigoroso saggio di De Bartolomeis

Scuola a tempo pieno

Una riforma che deve inserirsi in un radicale rinnovamento educativo collegato a tendenze di trasformazione generale della società

La scuola a tempo pieno è oggi un argomento molto discusso. A parole nessuno la rifiuta, nemmeno il governo. Anzi, uno degli ultimi parti del già ministro Misasi — parto quanto mai propiziatorio di fausti eventi elettorali, almeno nelle intenzioni degli autori — è stato l'annuncio di un esperimento di tempo pieno in 2000 classi elementari. Esperimento a dir poco strano, se risultassero fondate le notizie circolanti negli uffici scolastici, secondo le quali questo tempo pieno somministrato col contagocce inizierebbe non il 1. ottobre ma a dicembre, non sarebbe obbligatorio e si risolverebbe in una integrazione pomeridiana di attività che non trovano posto nella consueta vita scolastica del mattino, ferma e inalterata restando questa. In altre parole, una versione del tradizionale doposcuola, per l'occasione riverniciato, ribattezzato e garantito dal marchio di qualità: sperimentazione. Parafrasando il celebre detto popolare, si potrebbe dire: passate le elezioni, gabbata la scuola.

Tuttavia, per quanti sforzi faccia la pedagogia ministeriale per indurci a credere il contrario, la scuola a tempo pieno è una cosa molto seria, addirittura fin troppo seria per lasciarla nelle mani dei ministri democristiani. Lo conferma uno stimolante libretto di De Bartolomeis (*Scuola a pieno tempo*, ed. Feltrinelli, 1972, pp. 134, lire 1.000), ricco di spunti, la cui area di indagine, ben definita dal titolo, finisce per spaziare sull'intera problematica della riforma scolastica, dimostrando ulteriormente, ove ci fosse ancora bisogno, il carattere non settoriale di qualsiasi discorso o intervento che tocchi anche un singolo aspetto della questione scolastica (per la controprova si pensi alla battaglia contro i libri di testo).

L'argomentazione dell'A. è lineare e sempre rigorosamente scientifica. Il tempo pieno non significa 7 ore al posto delle attuali 4 o 5, ma è un radicale rinnovamento educativo collegato a tendenze di trasformazione generale della società. I suoi fini educativi non possono provenire esclusivamente dal mondo della pedagogia e della scuola ma si identificano con le forze sociali interessate al mutamento, sono cioè interni al disegno generale di queste forze, al loro progetto egemonico. Il carattere prevalentemente sociale della scuola, e quindi non esclusivamente didattico, richiede, perché si attui un processo di rinnovamento, strumenti non solamente tecnici ma essenzialmente politici e sociali.

Ne consegue la demitizzazione del potere rivoluzionario della pedagogia; mitizzazione, questa, tipica non soltanto in Dewey e nei suoi nipotini ma anche in chi nel nome di Marx tenderebbe di capovolgere il rapporto tra struttura e sovrastruttura, facendo coincidere quindi di fatto le proprie posizioni con quelle dei restauratori spiritualisti o idealisti, cioè dei pedagogisti ministeriali. Se pertinente appare la riduzione, operata da De Bartolomeis, del valore rivoluzionario della sovrastruttura pedagogica, tuttavia questa giusta operazione rischia di coinvolgere e offuscare la percezione della nuova funzione strutturale esercitata dal sistema scolastico in quanto luogo di formazione della forza-lavoro (o di non formazione e di dequalificazione, che è poi la stessa cosa). Un approfondimento di questo aspetto, con le dovute distinzioni e articolazioni, avrebbe senz'altro giovato alla lettura e all'uso politico del testo. Il carattere sempre più duro e sempre più accentuatamente di classe dello scontro che si è acceso sul terreno scolastico deriva, in ultima analisi, proprio dal ruolo strutturale che oggi la scuola gioca nel mercato capitalistico.

Che fare? L'intellettuale, il pedagogista di sinistra non può negare il proprio ruolo, cioè una competenza che gli viene già negata dal potere dominante e il cui uso gli è permesso soltanto in termini tecnici e parzialmente, ma deve tentarne una utilizzazione agganciandosi alle forze sociali obiettivamente interessate al mutamento e quindi alle forze politiche, partitiche e sindacali, in cui queste forze si riconoscono. Può, nella pratica, tentare un recupero di quel tanto o poco di competenza scientifica che riesce a difendere per elaborare, nel caso specifico, ipotesi alternative di tempo pieno, senza compromessi, e successivamente subordinare queste ipotesi alle condizioni imposte dalla realtà e dai rapporti di forza vigenti. Proprio per questo le riforme sono temute e osteggiate, perché nel loro cammino spostano i rapporti di forza a sfavore di chi detiene il potere e a favore delle forze antagonistiche.

In chiusura del libro l'A. ribadisce, giustamente, la necessità che della conquista della riforma scolastica si facciano carico in primo luogo forze sociali esterne alla scuola. Ma è poi vero che «è indispensabile che questo movimento (il movimento operaio, *n.d.a.*) scopra anche la scuola»?

I fatti, cioè le lotte di questi ultimi anni, soprattutto il livello politico espresso dai loro protagonisti, dimostrano che il movimento operaio ha già scoperto la scuola, ha già aperto una vertenza relativa ad essa, basti pensare a temi come il rapporto tra scuola e qualifiche o tra ideologia scolastica e organizzazione e divisione del lavoro, per non parlare di temi più correnti come lo stesso tempo pieno. Semmai il problema reale si pone in termini politici più avanzati e riguarda la ricerca di vie idonee per coalizzare, anche sul terreno della battaglia di riforma scolastica, altri strati sociali intorno alla classe operaia, fino a fare anche di questo terreno e di questa battaglia un cemento politicamente unificante.

Fernando Rotondo

Un manuale di R. B. Taylor

La fortuna della antropologia culturale

Pur essendo una esposizione semplice e informativa adatta a chi voglia farsi una prima idea sulla antropologia culturale, il volume di R. B. Taylor (*Elementi di antropologia culturale*, Il Mulino, lire 3000) offre nella prima parte la possibilità di una rifiessione in merito alla sostanza e alla notevole «fortuna» che ha attualmente l'antropologia culturale.

Sorta di recente, anche se taluni la trovano già in Rousseau, l'antropologia culturale è in sostanza lo studio delle varie «culture», ossia dei diversi modi di vivere, intesi però globalmente, senza cioè ritagliare parti considerate più importanti e significative di altre, ma ponendo ogni manifestazione sullo stesso piano.

Si può ben comprendere come in tal modo vengono recuperate una infinità di espressioni culturali le quali, escluse prima dalla storia, definite senza importanza, ora la ritrovano, sì che la storia s'accresce della totalità o diviene una componente della totalità culturale.

Questo recupero dell'insieme delle manifestazioni umane costituisce il tratto peculiare della antropologia culturale assieme al cosiddetto relativismo. Infatti per l'antropologia culturale non esistono civiltà superiori e inferiori, ma solo civiltà o meglio «culture»

Il Taylor espone dunque nella prima parte, come fa anche in una breve e vivace presentazione Matilde G. Galli, questi principi basilari della antropologia culturale; mentre per il resto del libro affronta la fenomenologia delle varie forme culturali (*Il rituale - La religione - La ideologia - Le arti*, e altre).

Ne vengono fuori, ovviamente, alcuni interrogativi. Non potrebbe infatti accadere che, a mettere tutto sullo stesso piano, a non dare gran peso alla storia civile, a considerare tutte le culture equivalenti, si finisca col cadere in uno scetticismo paralizzante

Potrebbe tale scienza, apparentemente estimatrice delle culture prima disprezzate, essere in realtà un modo per dimostrare come esse devono restare quali sono e non cercare di progredire?

E' solo un sospetto, il nostro, un sospetto che spiegherebbe la facile fortuna dell'antropologia culturale in occidente. Ma possiamo sbagliare, e la sua fortuna e il suo relativismo possono nascere dalla nostra crisi, dal «tramonto» dell'occidente.

Antonio Saccà

L'edizione delle «Opere complete» curata da Mario Martelli

Machiavelli e i conti della storia

Gli avvenimenti politici e lo «spirito geometrico» dello storico - L'epistolario arricchito di 325 lettere rispetto alle precedenti edizioni - Una nuova datazione che consente una ricostruzione più esatta della genesi del pensiero machiavelliano

Restauro filologico delle opere di cui si conservano i manoscritti, controllo accurato delle altre, nuovissimo testo critico della *Mandragola* e della *Clizia*, una più completa e *pulita* edizione dell'epistolario, e, infine, la proposta di una diversa «angolazione di lettura» per il Machiavelli. Non è davvero poco quello che ci offre questa edizione delle *Opere Complete* del segretario fiorentino curata da Mario Martelli (*Sansoni Editore*, Firenze, pp. LX-1282, L. 6.500).

L'opera di restauro filologico, con le connesse nuove datazioni e nuove interpretazioni che ne potrebbero derivare, credo vada posta in primo piano. Siamo di fronte ad un contributo molto consistente che ci avvicina a quell'edizione veramente critica dell'intera opera machiavelliana, da tempo auspicata, e che con questo lavoro del Martelli e con quello di Fredi Chiappelli (l'edizione critica delle *Legazioni e Commissarie* e degli *Scritti di governo*, di cui è già uscito il primo volume presso Laterza e di cui ci siamo già occupati su queste colonne) compie passi in avanti non sottovalutabili.

Per il lettore comune — ma forse anche per molti «addetti ai lavori» — l'elemento di maggior spicco mi sembra riguardi l'epistolario, ricco di ben 325 lettere, riscontrate sui manoscritti per quanto è stato possibile: una novantina di lettere in più rispetto al precedente epistolario più completo ed accessibile (la edizione Gaeta-Feltrinelli). Gran parte di queste nuove lettere, la cui prima edizione si deve a Sergio Bertelli, era sparsa in riviste e ricca di pesanti errori di stampa, od era leggibile solo in un'edizione «milionaria» (centomila lire il volume) non disponibile nemmeno nelle biblioteche.

La scoperta di nuove lettere, responsive, ha tra l'altro permesso correzioni di errori nell'epistolario già noto, come quello di data e di destinatario della famosa lettera «ghiribizzi al Soderini», ritenuta diretta a Piero Soderini, il gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina in esilio dopo la restaurazione medicea del 1512, e generalmente collocata fra quell'anno ed i primi mesi del successivo

E' risultato ora, per il ritrovamento della lettera responsiva, che il destinatario è Giovan Battista Soderini, nipote del gonfaloniere e che essa è stata scritta nel 1506. Ora, poiché la lettera contiene motivi fondamentali che ritornano nel *Principe* e nei *Discorsi* (quale quello dell'esigenza per lo uomo politico di «riscontrare» la propria condotta col tempo), la nuova datazione permette una più precisa ricostruzione e ricognizione interna della genesi del pensiero machiavelliano.

E qui il discorso cade sulla nuova angolazione che il Martelli propone per una rilettura del Machiavelli. «Il buon geometra di questo mondo», lo definisce nella sua introduzione, richiamandosi ad alcuni versi del *Decennale Primo*. E non è una civetteria. Il richiamo alla geometria, allo *spirito geometrico*, specie in una certa fase della storia della cultura e della filosofia, ha assunto il valore, quasi emblematico, del lavorio di una mente generalizzante che ordina il caos dei dati materiali scartando quelli che non convengono alle «eterne regole» da lei dettate.

Niccolò Machiavelli

Culturalmente, per il Martelli, Machiavelli va posto accanto, se non dentro, la ideologia dell'Accademia Neoplatonica, con il Ficino. Un Machiavelli idealmente *mediceo*, quindi, che si nutre di una concezione del mondo in cui «gli avvenimenti politici, i fatti terreni, non sono che l'attuarsi di immutabili leggi». Non dai fatti egli è risalito alla regola, ma da questa a quelli, padrone come si sente di leggi «indiscutibili ed eterne», a cui piega le situazioni concrete in modo che i suoi conti, *conti da geometra*, tornino sempre.

Seguendo una sua «bibbia politica», il Machiavelli proposto dal Martelli studia i fenomeni *in vitro* «estraendoli dal loro spazio vitale e concreto e cercando in essi la conferma di una regola». Questa sua bibbia sono i *Discorsi*, la immagine fedele e più pura del suo pensiero, da cui tutte le altre opere, compreso *Il Principe*, si staccano come frammenti.

Si deve dire che la tendenza del Machiavelli ad indicare situazioni storiche attraverso squarci assoluti offre addentellati ad interpretazioni come quella proposta dal Martelli, non nuova del resto, come non nuovo (e già discusso) è il privilegio concesso ai *Discorsi*. Né ci pare questa la sede per affrontare questo problema. Del Martelli va sottolineato, se mai, l'approccio, questo sì nuovissimo, all'opera del segretario fiorentino, operato attraverso una fine analisi della *Favola* (Belfagor arcidiavolo) di cui è posta in luce, insieme alla connessione con la tradizione volgare e popolareggiante, «la geometricità dell'impianto e del tessuto». Ed è un tal tipo di lettura che poi viene impiegato su tutto il Machiavelli.

Ne esce, come abbiamo visto, un Machiavelli di chiara matrice platonica, dove finora la critica ci aveva fornito un Machiavelli di formazione aristotelico-averroistica, più vicino al Pomponazzi, dove anche noi ci sentiamo più disposti a collocarlo, che non al Ficino. Ma non è questo il punto di maggior dissenso, sebbene l'altro, della tendenza del Martelli a farsi lui stesso «buon geometra» quando ipotizza un Machiavelli il cui pensiero si presenta come «un nucleo compatto, in cui fin dall'inizio sono previste tutte le possibili articolazioni e dedotte le più lontane articolazioni», e del quale, quindi, non si può dare «uno svilupparsi storico».

Il «platonismo» del Machiavelli assume cioè la purezza, ma anche la mancanza di spessore storico, di un'idea innata. Una brutta sorpresa, comunque, per gli antimachiavellici dei nostri giorni — ce ne sono ancora tanti, laici e no — sempre pronti a ritrovare in ogni politica che non discenda direttamente dal cielo la mano «demoniaca» del vecchio Niccolò.

Gianfranco Berardi

Libri e dischi della cultura africana antica e nuova

Dalla negritudine all'africanismo

Rivoluzione e cultura — Le prese di posizione al «Primo Festival culturale panafricano di Algeri» — La caratterizzazione irrazionalistica dell'intelligenza negra in Senghor — La volontà razionale di raggiungere coscienza e dominio dei propri mezzi nella visione e nella lotta per l'Africa nuova di Lumumba, Neto, Seku Turé e N'Krumah

... Io non cancello i passi dei miei padri né dei padri dei miei padri / nella mia testa aperta ai venti e ai predoni del Nord... / Che i geni protettori non permettano che il mio sangue perda / sapore come quello di un assimilato, di un civilizzato.

Con questi versi del poema «Etiopia», scritti nel 1948 e di recente pubblicati in una scelta antologica di tutta la sua opera poetica (*Poemi Africani*, Rizzoli, L. 3.800), Leopold Sédar Senghor, presidente del Senegal e scrittore negro di indubbia levatura, sembrava avvertire quello che è il grande rischio dell'integrazione neo-colonialistica, culturale e politica, in cui si dibattono tuttora i paesi africani di nuova indipendenza.

Molta acqua è passata da allora sotto i ponticelli di legno dei più arcaici villaggi delle savane pre-desertiche e sotto i piloni di cemento delle capitali africane in via di sviluppo, e Senghor come tanti altri africani famosi e oscuri, individui e popoli, non sembra esser riuscito a evitare quel rischio.

Atto di accusa

Se stiamo infatti all'appassionato atto di accusa contro la «Santa negritudine» che la delegazione della Guinea lanciava nel luglio del '69, dal «Primo Festival culturale panafricano» di Algeri (*Dalla negritudine all'africanismo*, a cura di Letizia Paolazzi, Feltrinelli editore, L. 2.500) un discorso come quello tenuto da Senghor pochi mesi prima alla Università di Lovanio in Belgio, appunto su «La negritudine» (pubblicato nell'appendice dei «Poemi» citati), è espressione di una sorta di ideologia razzista rovesciata, «un'arma aberrante, un'ideologia ausiliaria di quella imperialista».

L'accusa dei guineani può apparire spiccia, ma alla luce degli anni 70 e dei feroci conati neo-colonialisti (dal Congo al Biafra al Madagascar) questa loro schematica analisi ha un peso: «Il maestro (colonialista n.d.r.) fa del suo schiavo un negro che definisce "essere senza ragione", sotto-uomo, e lo schiavo esulcerato protesta: giacché tu sei la ragione, io sono l'emozione, e io l'assumo. Il dado è tratto. Il maestro assume il suo predominio, lo schiavo la sua schiavitù, ma rivendica il diritto di piangere, diritto che il maestro gli concede». Quando Senghor, nel discorso sulla «negritudine» afferma che «Il negro... "sente" prima di vedere e reagisce immediatamente al contatto con l'oggetto, e cioè alle onde che esso emette dall'invisibile»; quando aggiunge che «attraverso questa potenza di *emozione* egli prende conoscenza dell'oggetto»; non solo sembra dar ragione a quelle critiche (in cui, se non è mai apertamente citato, le allusioni al suo pensiero sono trasparenti) ma, si ricollega evidentemente a tutto quel filone dell'irrazionalismo etnologico, che a livello europeo si saldava intorno al 1930 con lo stravolgimento della romantica «anima popolare» nella «primordiale volontà» (*Urwille*) comoda agli Hitler in ascesa.

Certo lo statista-poeta di Dakar è troppo colto e consapevole per non tentare di superare quella caratterizzazione irrazionalistica dell'intelligenza negra, per esempio con l'espediente dialettico di una *ragione intuitiva* (raison-étreinte) che farebbe degli africani *homines sapientes* diversi dagli europei con la loro *ragione discorsiva* (raison-oeil). Ma resta il fatto che proprio alla conclusione del suo discorso di Lovanio afferma che occorre anche «...sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi apporti delle civiltà straniere». E qui i guineani contrappuntano ancora con precisione: «In una prima fase (il colonizzato) deve tendere a riconquistare la propria personalità, negando quei valori culturali che l'hanno spersonalizzato, e decolonizzando la propria mentalità, i costumi, gli atteggiamenti e smantellando le concezioni filosofiche dei dominatori, fra cui il mito della "mentalità primitiva e pre-logica" caro a Levy-Bruhl».

Ritratto di Agostino Neto (disegno di Ennio Calabria)

Avorio e oro

In breve, all'auto-lamentazione della *negritudine*, bisogna sostituire l'*africanismo* inteso come volontà razionale e rivoluzionaria dei popoli d'Africa di raggiungere la piena consapevolezza dei propri mezzi — di cultura tradizionale e di moderna tecnologia, di attaccamento alla propria storia e di riconoscimento dell'attualità politica —, tutti realisticamente finalizzati alla propria completa liberazione e alla propria affermazione come nazionalità autonome, indipendenti e storicamente definite. Eppure non si può dire che non abbia dato frutti, anche quel «grande equivoco» che Ernesto De Martino chiamava «irrazionalismo etnologico»: l'esaltazione di un *erleben*, «di un rivivere i grandi impulsi irrazionali, le enormi commozioni che starebbero alla radice della civiltà» in contrapposto artificioso a «una etnologia storicista, che (viceversa) trae alimento per il suo impulso conoscitivo dalla passione etico-politica del *trasformare*».

Qui si deve dar atto a De Martino di essere stato profetico, fin dagli articoli su «Società» degli anni '50, rispetto al valore rivoluzionario che i movimenti africani più avanzati, dalla Guinea liberata all'Angola in lotta, dall'Algeria alla Libia, ecc., avrebbero oggi attribuito al recupero razionale del loro patrimonio folkloristico. Lo stesso Frobenius, tuttavia, che di quel grande equivoco irrazionalistico dell'etnologia è stato protagonista, parlò negli anni venti, alla superbia eurocentrica degli «occidentali», di quei primi navigatori europei che scoprirono in un antico regno del Congo «una folla brulicante, vestita di sete e velluti, grandi stati ben ordinati fin nei particolari, dei sovrani potenti e delle potenti industrie...».

«Civilizzati fino al midollo delle ossa!». E' in parte questo il mondo di «avorio e oro» che si agita negli stupendi 55 racconti popolari del *Decamerone nero*, la scelta, che dall'immenso patrimonio orale trascritto dal Frobenius nei 12 volumi della *Sammlung Atlantis* e nei 13 di *Und Afrika sprach* Francesco Saba Sardi ha tradotto e curato nella prima edizione italiana (Rizzoli, L. 7.000). C'è in questi racconti, insieme a un fresco e inestinguibile gusto della vita, alla esaltazione dell'avventura erotica netta da morbosità, il senso costante della sfida virile che l'uomo deve opporre alla natura e alla società dei suoi simili: per essere l'eroe, il vero *fulbe* degno di entrare nel *baudi*, nel «libro» epico del Sahel, attraverso il canto del *mabo*, il cantastorie.

Canto popolare

Ma c'è in essi, come in tutto il patrimonio folkloristico negro, anche ciò che di meno mitico e di più realistico i Frobenius, i Levy-Bruhl, i Kérenyi e altri loro contemporanei non hanno saputo scorgervi e ci vedono invece oggi concordemente, non per caso, i popoli africani in lotta e gli studiosi più avanzati, come da noi un Lanternari (p. es. coi suoi studi sui fenomeni di «frustrazione» e di disintegrazione culturale, in *Occidente e terzo mondo*, Dedalo libri, L. 3.500). E' ancora secondo la delegazione della Guinea al citato Festival di Algeri che la «cultura (di base) è la misura, la registrazione delle esperienze e delle tecniche di produzione». «...Le danze di caccia imitano i movimenti e l'andatura degli animali... I detti popolari, i proverbi, i racconti e le canzoni esprimono il desiderio di produzione abbondante, di dominio della natura...».

Per misurare dunque questo valore non solo emozionale, bensì anche di scoperta realistica del mondo, che del grande patrimonio folklorico dell'Africa Frobenius ha limpidamente, ma forse talvolta letterariamente trascritto, occorre dunque cercare il contatto diretto con la cultura orale e musicale dell'Africa, coi suoi canti in particolare. Della organicità dell'espressione folklorica alle esigenze vitali sono subito esempio, non solo un canto fortemente ritmato dei *Dakpa* della Repubblica centrafricana, come ne esistono in tutto il mondo, per accompagnare l'abbattimento di un albero (Disques Ocora, «Musique centrafricaine», OCR 43 L. 4290); o il canto degli *Ader* (Niger) per il lavoro di un fabbro particolarmente abile, accompagnato dallo *zari*, un curioso strumento formato da un cerchio di ferro che viene urtato ritmicamente da un anello più piccolo (Disques Ocora, *Niger, la musique des Griots*, OCR, 20, L. 4290); o una ninna-nanna molto bella, del primo disco citato; ma nello stesso disco, ancora una musica indiavolata per attirare le termiti e... mangiarle; o infine un aggraziatissimo canto corale di bambini, accompagnato da un gioco di sveltezza per iniziare ai rischi della vita («per affrontare la vita, occorre essere prudenti»).

Valori ritmici

Forme di musica e di canto strettamente funzionali, e non per ciò meno espressivi, sono certo ancora quelle per il ballo, liberatorio e terapeutico come quello dei nostri «tarantolati» meridionali, registrato presso i *Bara* del Madagascar, accompagnato da una voce femminile e da una magistrale *valiha*, chitarra tubolare di legno a 10 corde metalliche, e da due *lokanga*, specie di violoni (Disques Ocora, *Valiha, Madagascar*, OCR 18, L. 4.290); e quello simile dei *Djerma* del Niger, in cui «Non si può che ammirare (citiamo dalle note del disco dei Griots) la meravigliosa scienza di percussionisti che giunge a produrre tutta una gamma di sonorità differenti variando i colpi e modificando o sopprimendo attorno al suo "strumento" (una grande zucca) un certo spessore di terra».

Ma non minore ricchezza di valori ritmici e melodici, di straordinarie abilità nell'uso dei più vari strumenti si ha ancora nelle musiche del Dahomey (Disques Ocora, OER 17 L. 4290) e infine un originale intreccio di impegnati documenti di lotta (discorsi di Neto e di Boavida, documenti del MPLA, ecc.) e di canti popolari, che è vivo esempio di quella saldatura tra lotta rivoluzionaria e tradizione nera proclamata ad Algeri, si ha nel disco curato da Barbara Dane per la «Paredon». *Angola: a vitoria è certa!*

Tra le tesi mediatrici e tuttavia ricche di spunti culturali, della *negritudine*, e quelle rivoluzionarie, materialisticamente più fondate, dell'*africanismo*, abbiamo voluto qui, in tempo di scelte per le vacanze ma non certo di scelte evasive, indicare un gruppo di libri e dischi anche non recentissimi, che documentano parzialmente ma significativamente il cammino che anche gli studi etnologici e di folklore hanno dovuto e devono percorrere, se vogliono restituirci il volto di un'Africa non certo più povera perché meno mitica: l'Africa vera per cui si sono battuti e si battono, insieme alle figure eroiche o prestigiose del Lumumba, dei Seku Turé, dei N'Krumah, dei Neto, i tanti oscuri militanti neri, che sono anch'essi, non c'è dubbio, tra le forze culturali e politiche protagoniste della nostra epoca.

Sergio Boldini

zoomlibri

Gatto e lo sguardo della poesia

La settimana scorsa eravamo partiti con l'intenzione di suggerire altre accoppiate del tipo testo creativo-saggio critico, ma poi lo «spazio tiranno» ci ha inchiodato al solo binomio Volponi-Ferretti. Mentre, sul tavolo, giacevano Alfonso Gatto e Carlo Emilio Gadda, rispettivamente commentati da Bortolo Pento e da Adriano Seroni (sempre per «Il castoro» della Nuova Italia). Di Gadda Garzanti ci ripropone nella collana «i bianchi» *I racconti*. Di questo grande scrittore abbiamo recentemente parlato in questa rubrica a proposito della spassosissima operetta dedicata al Foscolo.

Gadda a parere di molti tra cui anche nostro, è il maggiore scrittore italiano vivente. Non è uno scrittore «facile», ma neanche difficile perché nei suoi alambicchi ribolle la vita, una visione biliosa e corrosiva dell'esistenza. Nessuna delle sue complesse costruzioni e distruzioni linguistiche è gratuito semplice e periglioso giuoco letterario. Immaginando se stesso *post mortem*, Gadda ha detto «Così non sarò più lo scrittore bizzoso e vendicativo che ero in vita: non sarò più l'inchiostratore maligno e pettegolo che avevo l'obbligo di essere per essere un narratore che si rispetti: non sarò più il maniaco dei tecnicismo, dei motti popolareschi, dei modi eruditi, degli archi a spiombo e delle piramidi sintattiche, dei periodi a cavaturacciolo, che mi vengono così giustamente rimproverati dal buon gusto e dal buon senso delle mie vittime».

Seroni sottolinea come «il linguaggio gaddiano verte principalmente sugli intarsi dialettali e sulla deformazione barocca», e conclude il suo saggio con una notazione molto importante. Si parla sempre della lingua di Gadda e troppo poco del background culturale e specificamente filosofico che la sorregge. Al fondo del fatto che Gadda è uno scrittore impossibile a classificare in schemi o tendenze prettamente letterarie, c'è il suo esser «uno dei pochi scrittori italiani che non si sia nutrito soltanto di letteratura; (...) che si sia portato il suo Spinoza o il suo Leibniz nel bagaglio culturale attivo, che abbia letto Darwin e Freud» questo gli ha mantenuto «una sua libertà di esplorazione, di meditazione, di sperimentazione», nei confronti, per esempio, dell'imperante idealismo della cultura italiana dei decenni della sua maturità.

Se Gadda è un narratore minacciato a modo suo da accenti «lirici», Gatto è senz'altro un poeta tout-court, uno scrittore in versi. Una scelta delle sue poesie si trova ora in edicola per i tipi degli Oscar Mondadori. Di questo poeta meridionale, tifoso del Milan e violentemente antifascista Leone Piccioni ha tracciato un profilo solo apparentemente «fisico»: «ecco Gatto che arriva, pare porti faticosamente, pigramente il suo corpo in giro per il mondo, apparentemente annoiato, sonnacchioso, sbircia da sotto in su, apre un occhio; proprio, subito incontrandolo, sentirgli dire che sta benone, non so a chi sia capitato (...). Ma che ci vuole a vedere Alfonso Gatto infuriarsi, perdere quasi il controllo di sé, gridare, fermare tutta l'attenzione di un caffè o di un salotto e di una sala di ristorante?».

Ci vuole poco per un temperamento depresso e vitale che ha avuto una vita travagliata. Gatto ha fatto parecchi mestieri: il commesso di libreria, l'istitutore, il correttore di bozze, il giornalista e l'insegnante. Quasi tutti i mestieri intellettuali possibili. E' stato in galera nel '36 per antifascismo. Con Pratolini fondò nel '38 una importante rivista dalla breve vita: «Campo di Marte». Il discorso sulla sua poesia sarebbe troppo lungo e complesso, basti ricordare che nel dopoguerra, come dice Bortolo Pento, «assunse una posizione di primo piano nella letteratura di ispirazione comunista» e molti si ricorderanno di aver letto suoi scritti e sue dichiarazioni sulle pagine dell'*Unità*.

Ardighello